

BARZELLETTE, QUELLE PICCOLE RIVOLUZIONI ANTICOMUNISTE

Facevano esplodere il nucleo di verità
dell'ideologia, la sua impossibilità
pratica e la sua miseria intellettuale

◆ *Diego Gabutti*

Non si è mai capito che cosa ci sia da ridere, vivere è una sventura fin dalla fondazione del mondo, eppure le barzellette dilagano da millenni, a magra consolazione di tutti i tormenti, persino dove le risate sono state messe fuorilegge e per una storiella si può finire ai lavori forzati, o peggio, come nell'Urss dei commissari del popolo e dei cekisti onnipotenti. Non di meno è lì, in Unione Sovietica, che un vecchio ebreo, morendo, sussurra nell'orecchio del rabbino: «Ho deciso d'entrare, finché mi resta fiato, nel partito comunista. Così sarà uno di loro a morire e non uno dei nostri». Oppure ascoltate che cosa si dice in questo seminario di materialismo storico e dialettico: «Sai quando sono state gettate le basi dell'economia rumena? Bisogna risalire ai tempi biblici. Non appena fu posto sulla croce, a Gesù fu chiesto d'allargare le braccia perché ciascuna mano potesse essere inchiodata. Poi però gli dissero: adesso, per favore, incrocia i piedi, perché ci è rimasto un solo chiodo».

Ma da dove arrivano le barzellette? Anzi, gli *anedokty*, come vengono chiamate, in russo, le storielle a sfondo politico? Chi le inventa e perché? Ben Lewis, autore di *Falce e Sberleffo* (Piemme, pp. 478, € 19,00) una storia del comunismo attraverso le barzellette (che lo hanno smascherato ma che un po', secondo Lewis, lo hanno anche celebrato) pensa che le barzellette nate in Unione Sovietica siano lo specchio d'Alice dal quale, a proprio rischio e pericolo, dal 1917 al 1989 ha fatto capolino la realtà. Mentre la maggior parte delle barzellette, compresa «l'ultima» che abbiamo sentito al bar, risalgono più o meno alla preistoria, quando Babbut e Mammut già se le raccontavano intorno al fuoco, molte delle barzellette sovietiche, assicura Lewis, sono originali. Che gli *anedokty* siano originali, oppure vecchi come le montagne, sta di fatto che «nei gulag», scrive Lewis, «gl'internati parlavano

senza mezzi termini d'una speciale categoria di detenuti, chiamati *anekdotchniki*. Barzellettieri condannati ai lavori forzati in base all'articolo 58, paragrafo 10, del codice penale sovietico: «Propaganda controrivoluzionaria». Facendo esplodere il nucleo di verità del comunismo, cioè la sua impossibilità pratica e la sua miseria intellettuale, le barzellette sul comunismo sono state, in buona sostanza, le sole analisi politiche disposte a prendere il comunismo sul serio (il resto era e rimane umorismo involontario, tipo Deleuze e Guattari, tipo l'università italiana dopo il sessantotto o le terze pagine dei giornali chic). Che le barzellette nascano dalla muffa della società, come i vermi generati dalle ferite purulente di cui fantasticavano gli antichi trattati di medicina, oppure come il proletariato che secondo la dottrina marxista erediterà infallibilmente il mondo, è una teoria bella e interessante, ma soltanto una teoria tra tante.

In Urss, negli anni trenta e quaranta, l'invenzione delle barzellette era attribuita per esempio a una persona in carne e ossa: Karl Radek, asso dei giornalisti bolscevichi, leggendario funzionario del Comintern, quindi oppositore trotzkista e reo confesso di spionaggio, sabotaggio e terrorismo. A Radek viene tuttora attribuita, per esempio, questa battuta fulminante e letale, che arricchisce e completa il Manifesto del partito comunista: «Qual è la definizione di capitalismo? Lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. E quella di comunismo? L'esatto contrario». Radek andò incontro all'apoteosi quando diventò il protagonista, una volta svanito nei campi siberiani, d'un *anedokt* desolante e beffardo: «In un campo di lavoro tre internati s'interrogano a vicenda sul motivo per cui sono stati condannati ai lavori forzati. Uno dice: "Sono qui perché ho detto che Radek è un controrivoluzionario". Il secondo esclama: "Non è strano? Sono qui perché ho detto che Radek non è un controrivoluzionario". Poi i due si rivolgono al terzo internato: "E tu, compagno? Per-